

Secondo una tradizione molto antica, confermata da Eusebio di Cesarea (*Hist. eccl.* 2,25,5-7), San Paolo fu decapitato a Roma per volontà di Nerone (tra il 64 e il 68 d.C.). Il martirio sarebbe avvenuto alle *Aquae Salviae*, sulla via Laurentana, e la leggenda vuole che al triplice rimbalzo della testa di Paolo scaturirono tre sorgenti d'acqua, da cui il nome del luogo: «Tre fontane». Sarebbe bello saperne di più: come Paolo ha vissuto gli ultimi momenti della sua vita? Con quale atteggiamento, con quali sentimenti e pensieri ha affrontato il suo martirio? Ma le nostre fonti non ce lo dicono. Possiamo soltanto cercare di capire, sulla base delle lettere di Paolo, quale fosse la sua visione della morte alla luce della fede in Cristo e come si poneva di fronte alla prospettiva della propria morte. Consideriamo allora la questione da tre punti di vista complementari.

### 1. La sconfitta della Morte grazie alla croce di Gesù.

In quanto giudeo ellenista apocalittico, Paolo vede la Morte come una potenza in azione scatenata dal Peccato nel dramma della storia umana (cf. *Rm* 5,12-14; 7,7-25). L'uomo ne è schiavo, incapace di liberarsene. È vero che la Legge era venuta in soccorso dell'uomo peccatore e la fede d'Israele aveva elaborato la credenza nella risurrezione finale, restituendo integrità alle persone e salvezza eterna ai giusti; tuttavia tutti, alla fine della propria esistenza terrena, erano destinati a scendere nello *sheôl*. La morte era dunque vista come il segno della maledizione. Ma il Dio vivente non poteva permettere che la Morte tenesse in stato di schiavitù le sue creature (cf. *Eb* 2,14-15). Per questo, «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» (*Gal* 4,4). Egli, avendo totalmente assunto la nostra carne mortale, ha sconfitto il Peccato e la Morte con la sua stessa morte vissuta in obbedienza al Padre (cf. *Rm* 5,15-21; 8,1-12). Tanto è vero che Paolo potrà esclamare: «La morte è stata ingoiata nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*1Cor* 15,54s).

### 2 La fecondità della morte di Gesù nella vita del credente.

La morte obbediente di Gesù è divenuta sorgente di vita per tutti gli uomini (cf. *Fil* 2,8; *Eb* 5,8-9): chiunque è raggiunto dai suoi effetti benefici viene redento dal peccato e dalla morte, in termini paolini viene “giustificato” per fede (cf. *Rm* 3,21-26). Credere in (*eis*) Gesù all'inizio vuol dire accogliere il dono gratuito di Dio in Cristo e decidere di entrare nella (*eis*) sua stessa morte per mezzo del battesimo (= immersione), per poter camminare in novità di vita (cf. *Rm* 6,1-4). L'uomo nuovo è quindi chiamato a vivere di Cristo, essendo rinato come figlio di Dio e guidato dal suo Spirito (cf. *Rm* 8,14-17). Ne assumerà il modo di pensare, di sentire e di agire (cf. *Fil* 2,5), sarà mosso dal suo stesso amore (*Rm* 5,5) e conformerà tutta la sua vita secondo il modello di Gesù (cf. *Rm* 12,1-2). Ma, paradossalmente, tutta questa potenza di vita e di gioia si manifesta nel credente nella misura della sua conformazione al Cristo crocifisso. Lo testimonia Paolo stesso: egli si lascia privare di tutto «...per conoscere Lui e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, diventando progressivamente conforme alla sua morte...» (*Fil* 3,10), «portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù [...] perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (*2Cor* 4,10-12). La «conformazione alla sua morte», o l'essere «crocifisso con Cristo» (*Gal* 2,20) vuol dire concretamente per Paolo accettare tutte le conseguenze del suo ministero apostolico, come privazioni, prove, dolori e persecuzioni fino al martirio, ben consapevole della loro fecondità.

### 3. Paolo di fronte alla propria morte e il suo desiderio di Cristo.

Diverse volte Paolo si è trovato di fronte alla morte. A Damasco deve fuggire di notte per evitare di essere ucciso, così pure a Gerusalemme (cf. *At* 9,23-25.28). In *2Cor* 11,23-27 fa un elenco impressionante dei pericoli mortali collegati al suo ministero e all'inizio della lettera racconta di aver ricevuto anche una sentenza di morte, da cui poi è stato liberato (cf. *2Cor* 1,8-10). Probabilmente si riferisce ad una prigionia efesina durante il suo terzo viaggio missionario. Da qui, mentre è in catene per Cristo, Paolo scrive una lettera ai Filippesi (chiamata paradossalmente la lettera *della gioia*), nella quale apre liberamente il suo cuore e rivela quali sentimenti stia provando di fronte all'eventualità o meno di una condanna a morte. Le sue parole sono sorprendenti: «Cristo sarà magnificato nel mio corpo, sia attraverso la vita, sia attraverso la morte. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nella carne comporta per me un lavoro fruttuoso, non so che cosa scegliere. Sono stretto da queste due cose: ho il desiderio di partire per essere con Cristo – il che sarebbe di gran lunga migliore – ma il rimanere nella carne è più necessario per voi» (*Fil* 1,20-24). È ovvio che ormai per Paolo la vita e la morte siano trasfigurate da una Realtà che le oltrepassa. E la realtà è Cristo. Vivere è operare con frutto nel servizio di Cristo, ma il morire martire permette a Paolo di essere insieme-con Cristo in una modalità compiuta, di raggiungere il premio, di essere conformato al Suo corpo glorioso (*Fil* 3,12-13. 20-21)...

E così, ormai vecchio e stanco, vedendo il soldato romano pronto ad eseguire la sentenza di morte, Paolo avrà certo ricordato le stupende parole scritte alcuni anni prima: «...Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione... la spada? [...]. Io sono infatti persuaso che né morte, né vita [...], né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,31-39).